

DISCUSSIONI

CRISTOFANI

Mi hanno cortesemente invitato a presiedere questa seduta dedicata alla discussione sulle relazioni di stamattina e ringrazio vivamente per tale onore. Purtroppo non ho potuto assistere ai lavori, perché impegnato nel coordinamento di alcune rifiniture alla mostra « Civiltà degli Etruschi » e me ne dispiace vivamente, anche perché, stando a quanto mi hanno riferito, alcuni punti delle relazioni di Colonna e di Torelli avrebbero avuto bisogno di miei interventi in questo dibattito, che invece presiedo. Il pubblico deve comunque sapere, data la vivacità con la quale ognuno di noi sostiene le proprie posizioni, che gli allievi di Massimo Pallottino, fin dai seminari universitari, sono stati indirizzati verso discussioni franche e accese: che ciò si ripeta anche in un'occasione come questa, evitando la ritualità propria di grandi assise, può essere solo positivo.

Detto ciò, iniziamo la lista degli interventi, molto fitta, visto che ammontano a diciotto: il tempo a disposizione mi permette di concedere solo tre minuti a ognuno.

BARTOLONI P.

Concorda con Colonna su quanto ha espresso circa la situazione politica della Sardegna fra il 620 e il 480 a. C. e condivide quanto da lui esposto sulla importazione di materiali etruschi in Sardegna da parte delle città fenicie. In particolare, per quanto riguarda i materiali vascolari etruschi, rileva che si nota la massima concentrazione tra il 620 e il 575, con una leggera flessione tra quest'ultima data e il 525 a. C. circa. Dopo questo periodo, cessano di fatto quasi totalmente le importazioni di materiale di questo tipo. Per quanto attiene al materiale d'importazione che chiameremo latamente greco-orientale, questi materiali hanno una discreta attestazione tra il 580 e il terzo quarto del 6° secolo a. C. A questo proposito occorre osservare che numerosi materiali fittili ascrivibili a questo periodo e a un momento immediatamente posteriore, classificati di recente come di produzione greco-orientale, tali non sono, bensì o imitati dall'ambiente punico, o punici tout court. Per di più, la loro provenienza è prevalentemente sporadica, e non proveniente da contesti storiografici, e pertanto priva di valore storico e statistico. Per quanto riguarda il quadro storico proposto, si può osservare che l'intervento di Cartagine ad Alalia e in Sardegna prima con Malca e poi coi Magonidi è probabilmente da inquadrare non solo nel desiderio di Cartagine di impadronirsi delle risorse minerarie della Sardegna, ma anche probabilmente di soffo-

care sul nascere mire politiche greco-orientali. Bisogna inoltre ricordare che non necessariamente la politica di Cartagine poteva o doveva coincidere con quella delle antiche città fenicie di Sardegna; ricorderò a questo proposito che molti centri fenici di quest'isola mostrano abbondanti strati di distruzione parziale o totale proprio nella seconda metà del 6° secolo, seguiti da situazioni di totale abbandono o quanto meno involutive. Ci si può quindi chiedere se l'intervento militare di Cartagine si sia rivolto unicamente contro le popolazioni nuragiche, o piuttosto anche contro alcune fra le città fenicie di Sardegna, accomunate dalle fonti agli indigeni. Tra i luoghi che presentano fasi di distruzione totale, citerò Cuccureddus di Villa Simius, presso il golfo di Carbonara; distruzioni parziali si notano nell'acropoli di Monte Sirai; stasi di continuità si verificano a Bitia, dove tra l'altro il locale tofet cessa di esistere nella seconda metà del VI secolo. Infine, fenomeni involutivi si notano a Sulcis, attraverso il drastico taglio delle importazioni, tutto ciò a vantaggio delle città poste agli apici dell'asse campidanese, cioè Tharros e Caralis.

TRONCHETTI

Fortunatamente, data la ristrettezza del tempo, il Dr. Bartoloni, che mi ha preceduto, ha detto molte delle cose di cui volevo parlare io. Posso precisare alcuni elementi, adesso, di particolare interesse. In generale, facendo astrazione dai ritrovamenti casuali, e rivolgendoci ai pochi posti dove scavi scientifici e sistematici hanno rivelato situazioni e contesti arcaici, possiamo affermare che, dopo il 540, assumendo questa data come convenzionale, e sino almeno al 510 a. C., si assiste ad un netto decrescere delle importazioni di materiale etrusco e greco. Questo avviene sia nell'interno dell'isola, sia nei centri fenici costieri. Dopo il 510 a. C. si constata una grossa ripresa, stavolta significata pressoché esclusivamente da materiale attico. I decenni di « crisi » corrispondono a quelli assegnati alle campagne militari cartaginesi in Sardegna. Già Bartoloni, a questo proposito, per questi anni, ha parlato delle distruzioni avvenute in alcuni centri fenici, ed a fenomeni di stasi di vita in altri. Su questo, come su altri punti, sono d'accordo con lui, ritenendo che l'intervento militare cartaginese in Sardegna debba essere considerato in una ottica di espansione imperialistica di Cartagine per l'acquisizione delle risorse sarde, sia minerarie, sia agricole. Infatti vediamo che circa due decenni dopo il primo trattato fra Roma e Cartagine del 509 a. C. la dominazione punica si è diffusa molto profondamente nell'isola, assumendo le caratteristiche di una dominazione territoriale vera e propria.

Per quello che riguarda rapporti diretti fra il mondo indigeno sardo ed il mondo greco-orientale nella seconda metà del VI secolo, ho una nutrita serie di dubbi. A parte il fatto che non abbiamo scavi scientifici di centri indigeni di questo periodo, dobbiamo ricordare che non siamo a conoscenza di abitati indigeni sardi costieri che possano darsi in questo arco di tempo, o comunque nel periodo arcaico. I Sardi che vengono ricordati nelle fonti, come giustamente faceva notare Pallottino anni or sono, sono verosimilmente così detti per motivi geografici e non etnici, e i Sardi più agevolmente conosciuti dovevano essere gli abitanti delle città fenicie costiere commerciali, piuttosto che i popoli indigeni arroccati nell'interno. Inoltre è da rilevare che dalla metà del VI secolo a. C. in poi, la ceramica greco-orientale che ritroviamo nell'interno è

praticamente inesistente, e quella precedente è giunta, come i contesti ci rivelano, nei centri interni mediata dalle città fenicie, dove era giunta dall'Etruria.

Per quanto riguarda, infine, la notizia di Pausania sulla statua del *Sardus Pater* a Delfi, su cui non abbiamo indicazioni cronologiche, ritengo che, esaminate le condizioni storiche in cui questa dedica può essere avvenuta, ci si debba indirizzare verso due momenti. Il primo è la fine dell'età arcaica, quando Cartagine si è ormai impadronita della Sardegna e legittima, per così dire, in questa maniera il suo inserimento nel centro del Mediterraneo Occidentale. Il secondo, quello che credo più probabile, si pone alla fine del V secolo. In tali anni, sia a Cartagine stessa che in Sardegna, c'è un afflusso notevolissimo di materiali attici, ed a Atene si assiste ad un atteggiamento filocartaginese, esplicito nella notizia di Tucidide sull'intenzione di rivolgersi alla città africana per aiuti dopo la disastrosa spedizione in Sicilia, ed in un trattato pubblico rinvenuto ad Atene, in cui sono nominati personaggi cartaginesi. Non è impensabile che i rapporti fra Cartagine ed il mondo greco siano stati rafforzati con la dedica del *Sardus Pater* a Delfi proprio in quegli anni.

Grazie.

(L'argomento è trattato più a fondo in C. TRONCHETTI, *La Sardegna, gli Etruschi e i Greci*, in *Sardegna Preistorica*, Milano 1985, pp. 288-291; IDEM, *I Greci e la Sardegna*, in *DialArch* 1985, 17-34; IDEM, *I rapporti fra il mondo greco e la Sardegna: note sulle fonti*, in *EVO* 1985, pp. 117-122.

PANVINI ROSATI

Interverrò sulla parte che riguarda unicamente le monete « ser »; dato il ristretto tempo di tre minuti, salto quanto mi ero proposto di dire relativamente allo stato della questione, e vengo ai fatti. Primo: la monetina d'argento pubblicata da Cahn porta la lettera delta, credo senza possibilità di dubbio, quindi la legenda è « serd ». Secondo: una coniazione, se ho ben capito, fatta in Magna Grecia, Campania o da quelle parti, per conto di Sardi della Sardegna sarebbe un fatto straordinario, mai avvenuto né in epoca antica né medievale o moderna, cioè un popolo che delega altri a coniare in un'altra regione: io credo che lo si possa escludere del tutto, non è assolutamente probabile. Terzo, monete coniate « Ser » da Sardi in Magna Grecia: se c'è una documentazione archeologica o storica degli esuli sardi tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a. C. in una regione della Magna Grecia, allora la cosa si può anche discutere, sebbene io creda che il riferimento della moneta ai Serdaioi sia ancora la spiegazione più semplice; se questa documentazione non c'è, allora io credo che si voglia far dire alla moneta quello che la moneta non ci può dire. E quindi, è meglio lasciar perdere. Mi sono mantenuto nei tre minuti concessi: la sostanza è questa, ho detto tutto.

D'AGOSTINO

La relazione di G. Colonna è stata piena di motivi di grandissimo interesse, e io vorrei esprimere la mia ammirazione e il mio accordo su molti dei punti da lui toccati.

Vorrei solo fare una brevissima osservazione in merito alla iscrizione di Delfi

con la dedica ad Apollo. Negli ultimi tempi le attestazioni del culto di Apollo in epoca arcaica e classica sulla costa tirrenica si vanno moltiplicando, a partire dalla celebre ancora arcaica con la dedica di Sostrato dal Santuario di Gravisca. Mentre la *lectio facilior* sembrerebbe quella di una connessione con l'Apollo di Cuma, in più di un caso esistono validi motivi per dover escludere questa derivazione. A Gravisca si tratta di Apollo egineta, ma perfino a Pontecagnano, al confine meridionale della Campania, ragioni epigrafiche inducono ad escludere la connessione con Cuma. Il fenomeno merita di essere approfondito, come del resto già sta facendo – per quello che mi risulta – l'amico Colonna.

PITTAU

Esprimo anch'io il mio vivo apprezzamento per la relazione del prof. Colonna, sia nella sua inquadratura generale, sia nei suoi riferimenti alla mia Sardegna, che sono stati sempre puntuali, ed esatti. In particolar modo mi è piaciuto il fatto che il professor Colonna abbia messo in risalto che si debba parlare di « Battaglia del Mare Sardo », per cui la si deve finire una buona volta per sempre con la denominazione di « Battaglia di Alalia ». Si riesce pure a intravedere che la battaglia si è svolta su per giù all'altezza di Olbia, in Sardegna, dato che facendo una triangolazione fra le tre grandi potenze interessate a quella battaglia, ossia Alalia, Cerveteri e Cartagine, Olbia e il suo mare si trovano al centro. Da notare che qui non è un problema di appropriazione di carattere campanilistico, ma il fatto che si chiami questa battaglia « Battaglia del Mare Sardo » è importante perché (questo pure l'ha detto Colonna) questa battaglia ha avuto risvolti storici e politici enormi nella Sardegna; s'intravede che la Sardegna è entrata, almeno ufficialmente, nella sfera d'influenza di Cartagine ad iniziare da questa battaglia. Mi è piaciuto molto anche il fatto che Colonna sia tra gli autori che ritengono che nella nota tabella trovata ad Olimpia, in cui si parla di Sibariti entrati in alleanza perpetua con i Serdaioi, i Serdaioi siano da interpretarsi « Sardi ». Egli ha fatto riferimento ad una certa difficoltà di carattere fonetico, perché il testo greco dice « Serdaioi » ed egli ha messo in risalto che anche il nome di *Malco* risulta in autori greci come « *Melco* ». Ma io sono in grado di fornire delle giustificazioni sarde molto più importanti: in Sardegna esiste una località chiamata *Serdiana*, che sicuramente corrisponde a *Sardiana*; poi ancora vicino a Sardara esiste una località chiamata *Serdis*, e così pure suonava in epoca medievale. Mi va bene anche il riferimento alle monete che portano la leggenda *ser*, e credo che l'interpretazione di Colonna sia esatta. Debbo dire che l'intervento dell'oratore che mi ha preceduto, pur avendo presentato delle considerazioni che sembrano ovvie, è contraddetto da questa altra notizia che presento io: sono state trovate a Taormina 4 monete che hanno la dicitura « *sardò* » con tanto di omega finale; *sardò* è la denominazione greca della Sardegna, e allora niente di strano che monete sarde circolino fuori dell'isola. Certo sorge il problema se le abbiano coniate in Sardegna oppure le abbiano coniate fuori; però ripeto che, nonostante l'ovvietà dell'obiezione fatta poc'anzi dall'oratore che mi ha preceduto, credo che Colonna abbia ragione quando ha richiamato queste monete, perché ripeto che sono confermate da altre 4 monete. Finalmente vorrei concludere dicendo che tutte queste cose ho avuto modo di scriverle in un mio libro di 5 anni fa, ma non sono state ascoltate. C'è

da augurarsi che, messe avanti da un archeologo, da uno storico come Colonna, gli archeologi sardi sappiano trarne qualche conclusione.

Grazie.

CAMPOREALE

Solo un'interpretazione alla relazione di Colonna. Egli ha detto che, dopo la battaglia del Mare Sardonio, abbiamo una proiezione dei Punici verso la Sardegna e degli Etruschi verso la Corsica. Però la proiezione degli Etruschi verso la Corsica risale ad un periodo più antico, sia della battaglia del Mare Sardonio che della stessa deduzione della colonia focea di Alalia (intorno al 565 a. C.). La *facies* arcaica di Alalia, e in particolare quella anteriore alla deduzione coloniale, non sono state ancora restituite dagli scavi archeologici, ma è noto che nell'area della colonia è stato rinvenuto un frammento di kantharos di bucchero con decorazione a ventaglietti (Aléria, Musée Archéologique J. Carcopino, inv. 62/340), che risale alla fine del VII secolo a. C. Questo è un dato di cui va tenuto conto nelle nostre ricostruzioni.

CRISTOFANI

Poiché giovedì sera è in programma una visita alla Mostra « Civiltà degli Etruschi », sarebbe forse utile osservare attentamente il calco della iscrizione del Cippo di Delfi, che sono riuscito ad ottenere grazie all'interessamento di Nino Di Vita. L'anno scorso, Jean Bousquet, che è uno dei massimi cultori dell'epigrafia delfica, mi faceva giustamente notare che lo iota finale del nome TYPPANO/I si trova isolato all'inizio dell'ultima riga del testo e che è fuori dell'ordinamento quasi stoichedon. Uno dei primi editori dell'iscrizione, d'altronde, il Pontow, leggeva TYPPANO, proponendo di interpretarlo come duale.

Detto ciò, passiamo alla discussione sulla relazione del professor Harris.

MUSTI

Vorrei dire qualcosa sulla relazione di Harris, di grande respiro e di grande interesse. Mi fa piacere constatare che, dopo aver affrontato in termini quantitativi la questione della definibilità di una città, egli abbia considerato questo criterio come non decisivo, ed è passato ad esaminare testimonianze all'interno delle quali io vorrei sottolineare, forse con maggiore insistenza di quanto egli stesso ha fatto, un aspetto che definisce veramente il rapporto col territorio urbano. Dobbiamo dire che la città si caratterizza nei rapporti col territorio essenzialmente per il fatto che vi si definisce un confine; è l'idea di città che realmente crea e irrigidisce la nozione di confine. Io ricordo quale interesse abbia avuto per me (è qualcosa che dicevo in un convegno sui Sanniti del 1980), un'osservazione di Devoto negli *Antichi Italici* a proposito del territorio che si trova fra i villaggi. Dice: è terra di nessuno. Esattamente così: fra i villaggi non c'è il confine; il confine semmai può esser quello dell'intera realtà del *nomen*; ma questa è una diversità sostanziale. Dunque la città ha un volto *interno*, che,

in termini generali significa autonomia e presenza di organi di governo; ma ha un volto *esterno* che è precisissimo e credo che non si possa mai a sufficienza insistere su questo aspetto. Harris ricordava un passo di Pausania (X 4), su Panopeus; proprio in quel passo, che egli citava, si parla di confini. Il termine per l'attribuzione di territorio in età ellenistica (dove c'è il problema di definire la realtà, per esempio, degli *ethne* o del potere e del dominio regio rispetto alle *poleis*) è un *prosorismós*, è un aggiungere ai confini; credo non si insisterà mai abbastanza sull'idea di confine, che è quella che irrigidisce il rapporto tra il centro urbano e il territorio, anche visto sotto un altro aspetto per me di grande interesse.

È comunque un tema sul quale ha dato indicazioni molto importanti la relazione del professor Mansuelli: i santuari di confine.

Sull'epoca della formazione delle città in Etruria, mi permetto di richiamare quel passo che ovviamente non è decisivo, ma interessa la questione, e che io ieri richiamaivo, di Strabone, V 2,2 dove si parla della dissoluzione della *dodecapolis*. Benché il passo sia inquadrato fra i dati riguardanti Tirreno e quelli della fondazione di Roma e dell'arrivo di Demarato a Corinto e sia per sé una parentesi, però è veramente la rottura dell'unità monarchica della *dodecapolis*, che corrisponde del resto all'idea generale dell'unità etrusca, quale ormai maturata alla fine del primo secolo a. C., ed è quella che attraversa Virgilio, Livio, ecc., rispetto a cui poi si ha il *diaspasthenai tas poleis*. Questo è il modo in cui viene visto, in un momento di vaga cronologia arcaica, il processo di formazione delle città; è un elemento di un certo interesse perché è nella differenziazione economica delle aree, nell'articolazione del territorio, nella specificazione anche dei confini, che si crea il fenomeno cittadino.

GUIDI

La prima cosa che vorrei fare è sgombrare il campo da questo equivoco una volta per tutte: né io né, penso, i miei colleghi studiosi di protostoria neghiamo che il momento della città, così come la definisce Carmine Ampolo, nella forma di « città antica » sia collocabile prima del VII secolo. Nessuno intende dire questo, anche perché questa sembrava l'interpretazione di Harris. Il problema qui in ballo è quello degli insediamenti *protourbani*, che io ho cercato ieri, in base alla documentazione archeologica, di dimostrare come fossero appunto estesi, pur con zone alternate a zone vuote, a tutto il pianoro delle future città, e che quindi non sia più sostenibile la tesi dei 4-5 villaggi cara a Ward-Perkins.

D'altro canto il termine di « centri protourbani » è stato qui autorevolmente usato da Massimo Pallottino: è un termine che ha una sua tradizione sia negli studi fuori dell'Italia, sia a proposito del problema del rapporto tra protovillanoviani e villanoviani, e ricordo, ad esempio, quanto Rittatore e Peroni hanno scritto al riguardo.

Dopo aver detto questo va aggiunto che siccome parliamo di realtà del IX e dell'VIII secolo, non esistono, e mi dispiace per gli amici storici, fonti contemporanee al IX e all'VIII secolo; ci dovremo/vi dovrete quindi rassegnare ad utilizzare i dati archeologici come evidenza *preferenziale* (anche se non esclusiva) per quest'epoca.

Le tre domande di Harris, la prima (perché la città si sviluppa in alcune parti ed in altre no?) e la seconda (quali sono le condizioni sociali del suo sviluppo?) sono tra

loro legate. Il famoso articolo di Childe (1950) « The Urban Revolution » che resta fondamentale, e le successive elaborazioni di Renfrew (1975) rendono chiaro che la città nasce, e credo che questo sia un punto importante, sì in territori favorevoli, ma soprattutto per fattori socio-economici, quindi la principale discriminante *non* è di carattere ambientale.

Infine la terza domanda: il rapporto tra Greci ed Etruschi. È chiaro che nessuno di noi vuole negarne l'importanza nel catalizzare certi aspetti della formazione urbana e della formazione delle classi aristocratiche; ciò nondimeno un processo così lungo come la stratificazione sociale nell'età del bronzo e i conseguenti sviluppi dell'età del ferro, in ogni caso ciò che noi vediamo come tappa finale (e anche questo mi pare fosse abbastanza chiaro nell'intervento di Massimo Pallottino) nei centri protourbani della prima età del ferro, non può essere un processo di breve durata, deve essere stato, anzi, un processo di lunghissima durata.

Io credo sarebbe bene, anche in futuro, soprattutto quando si parla del periodo *protostorico*, cercare di vedere con equilibrio i vari fattori, e forse in questi ultimi anni – concludo qui – questo dell'influenza greca (di cui nessuno, ripeto, vuole negare l'importanza) è stato troppo sopravvalutato.

NEGRONI

Vorrei fare un breve intervento su due punti: il primo si ricollega in parte a quello che l'amico Guidi ha finora accennato, e in parte appunto ai problemi di terminologia affrontati in relazione alla definizione di città, visti dal punto di vista del protostorico. Esistono, durante il corso della protostoria, alcuni insediamenti che per complessità, densità di popolazione o altro, non si lasciano comprendere entro gli stretti confini semantici del termine 'villaggio' e d'altra parte il villaggio preistorico di « capanne » cui si riferiscono spesso gli archeologi classici non è affatto un'entità così uniforme e costante, sempre uguale a se stessa in situazioni storiche e in ambienti geografici diversi, come appare dagli studi in cui si affrontano i problemi della formazione della città antica. Esistono forme intermedie tra il villaggio e la città che non sono mai state messe a fuoco come problema a sé stante. È appunto il caso dell'abitato del Bronzo Finale di « Sorgenti della Nova » che ho presentato ieri, in cui appaiono alcuni ma non tutti i parametri che concorrono a definire la città, in particolare l'estensione, tra i 10 e i 15 ettari, i confini ben precisi, le abitazioni addossate le une alle altre, il rapporto dialettico centro abitato / territorio circostante, ed altri ancora. Per queste forme in genere si usa il termine protourbano, ma anch'esso appare non ancora ben formalizzato, e nel caso di Sorgenti della Nova andrebbe riferito ad un abitato dell'XI-X secolo a. C. Il secondo punto riguarda l'apporto che le comunità del Bronzo Finale hanno dato al processo di formazione dei centri villanoviani-etruschi e riprende in parte anche la relazione di ieri del professor Pallottino. Esiste una cesura negli insediamenti dell'Etruria meridionale, o meglio una riorganizzazione del territorio che appare compiuta all'inizio del IX secolo. Tuttavia, alcuni importanti modelli abitativi continuano, primo fra tutti la scelta del sito, un pianoro naturalmente difeso. È interessante notare come questo tipo di popolamento, che inizia proprio nel Bronzo Finale, caratterizzi l'assetto attuale del territorio. Altri elementi che sono presenti nel Bronzo Finale e continuano nel

Villanoviano, sono le capanne a base infossata presenti a Sorgenti delle Nova e poi ad Acquarossa, le grandi abitazioni a pianta ellittica presenti ancora a Sorgenti della Nova, a S. Giovenale e poi a Tarquinia, e altri numerosi elementi su cui ora qui non mi dilungo e per i quali rimando alla mia relazione di ieri. È possibile quindi vedere, al di là della cesura data dallo spostamento delle sedi, una continuità dei fondamentali modelli abitativi, molto evidente proprio nell'Etruria meridionale.

SESTIERI

Volevo dire anzitutto che è stato un peccato che le relazioni riguardanti la proto-storia non siano state riunite in una sezione che avesse un minimo di omogeneità, dato che c'era una problematica comune, e quindi una possibilità di discussione un po' più organica di quella che c'è stata.

Questa è una raccomandazione che rivolgerci agli organizzatori per il futuro.

Per quanto riguarda invece l'argomento specifico della formazione della città in Etruria e nel Lazio, mi sembra importante sottolineare che questo processo di formazione andrebbe esaminato a partire dalle fasi finali della tarda età del bronzo, che sono strettamente legate all'età del ferro; se si vuole mettere in evidenza il ruolo delle componenti locali nel processo, è indispensabile che questi momenti vengano presi in considerazione, tanto più che esiste un'elaborazione abbastanza avanzata, sviluppata su questi problemi.

Un altro punto importante, anche se non nuovo, naturalmente, riguarda l'uso che si può e si deve fare dei dati archeologici nelle ricostruzioni storiche. Mi sembra che da un lato sia fondamentale utilizzare in pieno l'elaborazione dei dati archeologici, che sono una fonte diretta e contemporanea; dall'altro però mi pare che gli stessi archeologi (parlo dei protostorici) spesso non abbiano fino in fondo sfruttato i loro dati, e non abbiano fino in fondo elaborato metodologie adatte per l'analisi di questi dati in relazione a problemi come quello della formazione della città. Per esempio per le fasi della tarda età del bronzo e della prima età del ferro, lo strumento della ricognizione di superficie è fondamentale; senza la ricognizione di superficie qualsiasi analisi del territorio, e quindi qualsiasi esame dello sviluppo della formazione urbana nei suoi momenti più antichi, manca di basi essenziali. È anche vero però che esiste la necessità di identificare i limiti dell'informazione che è possibile ricavare sulla base di questo tipo di ricerca.

In particolare non mi sembra che siano stati risolti i problemi della datazione relativa dei materiali: l'identificazione dell'estensione degli insediamenti sulla base di dati di superficie deve tener conto del fatto che in linea generale, quando si parla per esempio di materiali della prima età del ferro, questo non significa occupazione simultanea di tutte le aree dalle quali provengono materiali della prima età del ferro. In sostanza, è necessario utilizzare una metodologia archeologica per la lettura della distribuzione spaziale dei manufatti che non si basi esclusivamente sulla tipologia, ma anche, per esempio, sugli indici di dispersione in relazione alla pendenza del terreno, all'erosione, all'utilizzazione agricola dei suoli ecc., che ci permetta di formulare ipotesi verificabili sulla esistenza originaria di distribuzioni continue o di nuclei separati di materiali e quindi sulle caratteristiche dell'insediamento.

DELPINO

Quello della formazione delle città, in Etruria come altrove, è tema fra i più intricati e irti di difficoltà, come bene è stato messo in rilievo nella relazione Harris.

La città si definisce in base al ricorrere di una serie di « parametri », ha detto Harris, e non credo sia il caso di accapigliarci circa la maggiore o minore importanza da attribuire a ciascuno di essi. Io vorrei piuttosto richiamare l'attenzione su uno fra questi « parametri », rimasto sottaciuto mentre ritengo abbia notevole interesse nell'ambito della problematica discussa.

È ben noto come le città dell'Etruria, o meglio quelle che saranno le maggiori città dell'Etruria e in particolare di quella meridionale, occupano in genere vasti altopiani più o meno nettamente separati dai restanti rilievi da scarpate di erosione e valli fluviali, luoghi che la conformazione geomorfologica caratterizza come ben definite unità topografiche. Dall'età del bronzo finale (almeno per una parte di essi) e dalla prima età del ferro questi altopiani sono stabilmente occupati da gruppi di abitazioni capannicole, che nel corso della prima età del ferro raggiungono notevole densità ed estensione, a giudicare dai dati diretti e indiretti a disposizione. L'utilizzazione a fini insediativi di queste unità topografiche prefigura in qualche modo le future città che su di esse si svilupperanno in seguito al realizzarsi di quella complessa serie di fenomeni che Harris ha illustrato.

Il dato che ritengo vada richiamato e attentamente considerato è quello della esistenza di abitati posti in aree prossime agli altopiani ma nettamente distinte da essi. A Tarquinia ad esempio abbiamo l'altopiano della Civita, sede di abitati protostorici dai quali nascerà la grande Tarquinia di età storica, e, all'esterno di esso, l'abitato del Calvario posto sulla dorsale dei Monterozzi. Dalle ricerche effettuate dal compianto amico R. E. Linington sappiamo che questo villaggio ha avuto vita breve: è sorto agli inizi dell'età del ferro ed è stato abbandonato, a quanto sembra deliberatamente smantellato, verosimilmente nel corso dell'VIII secolo a. C. Una situazione analoga sembra essere indiziata a Veio ove all'occupazione dell'altopiano della Civita pare contrapporsi quella dell'altura di Isola Farnese e, forse, di Monte Campanile¹. Dai pur scarsi dati disponibili (*ArchCl* 32, 1980, 174-185) sappiamo che l'altura di Isola Farnese era presumibilmente abitata nell'età del bronzo finale, mentre in un'epoca più avanzata, non precisabile ma forse fra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a. C., essa sembrerebbe essere stata abbandonata. Pur nel variare delle situazioni geomorfologiche fenomeni dello stesso genere sono documentati anche altrove in Etruria. A Populonia ad esempio, tra la tarda età del bronzo e l'età del ferro, esiste una pluralità di abitati in seguito variamente abbandonati; è solo in epoca relativamente avanzata, forse sul finire dell'VIII o nel corso del VII secolo a. C., che emerge per importanza quello posto sul Poggio del Molino.

¹ Aggiungo in bozze che l'eventuale esistenza di un insediamento protostorico sul Monte Campanile (J. B. WARD-PERKINS, in *BSR* 29, 1961, 14, 24) sembrerebbe ora doversi escludere sulla base dell'asserita provenienza da quella località di tre corredi tombali villanoviani di recente illustrati (cfr. K. RADDATZ, in *Studi di paleontologia in onore di Salvatore M. Puglisi* [1985] 851-861).

Dagli esempi richiamati risulta che durante la prima età del ferro perdura variamente in Etruria un modo di occupare il territorio a fini insediativi che è alquanto arcaico (un modo diciamo dell'età del bronzo), mentre in epoche un poco più avanzate, sempre nel corso dell'età del ferro, si verificano situazioni nuove con l'abbandono di aree abitate e il concentrarsi delle popolazioni in quelle unità topografiche su cui si sviluppano le città storiche.

Si tratta indubbiamente di fenomeni di notevole imponenza e significato, mediante i quali si sono prodotti considerevoli incrementi di popolazione nell'ambito degli altopiani e nuovi assetti nel loro interno. Riterrei che questa complessa riagggregazione e ristrutturazione degli abitati, che a Tarquinia sembra essere avvenuta con particolare precocità, debba essere attentamente valutata nel quadro della problematica inerente la formazione delle città etrusche. Mi chiedo infatti se l'addensarsi della popolazioni entro le varie « civitate », con il più o meno concomitante abbandono degli abitati posti in prossimità e all'esterno di esse, non sia da considerare uno degli eventi che accompagnano e contraddistinguono il costituirsi delle città, con il netto affermarsi della centralità di quelle sedi rispetto agli insediamenti circosvicini e l'attuarsi di vaste ristrutturazioni all'interno di esse.

D'ORIANO

Molto brevemente due notizie che penso al professor Torelli facciano piacere: accennava molto brevemente, per motivi di tempo, ovviamente, a tentativi di colonizzazione in Sardegna, Feronia in particolare, di Roma in collegamento con Caere, e vorrei far riferimento addirittura al suo articolo a proposito del tentativo di colonizzazione, in cui molto brillantemente sosteneva l'effettiva possibilità della cosa, messa in dubbio da altri studiosi. Recentemente da una grotta della zona di Posada, località attorno alla quale tradizionalmente viene ubicata la fondazione della città, è stato rinvenuto un frammento di cratere italiota a figure rosse abbastanza sicuramente riferibile al Pittore dell'Ipogeo Varrese o alla sua bottega, e dal momento che la ceramica italiota a figure rosse è sostanzialmente assente dalle città puniche della Sardegna (ci sono dei frammenti ma di discussa attribuzione), direi che bisogna vedere la presenza di questo pezzo legato ad un centro urbano, probabilmente Feronia. Il perché sia finito in una grotta è da discutere, una grotta cultuale o qualcosa del genere, il sopralluogo ancora non è stato effettuato, perché non si tratta di una passeggiata in campagna.

Un altro fatto: sempre Torelli nel suo articolo accennava all'interesse di Roma e Caere per quella costa, ricordando dei materiali del tardo IV secolo. In uno scavo molto recente nell'area urbana di Olbia, in uno degli strati più antichi è stato rinvenuto un frammento di piattello « Genucilia »; guarda caso il frammento proviene da un ambiente il cui impianto è da datare alla metà del IV, al massimo al secondo quarto del secolo, che invece al momento, nella seconda metà del IV, fa parte di una struttura che lavora il ferro. Non è la prima attestazione di lavorazione del ferro in età così antica ad Olbia, ma purtroppo sono tutte cose inedite. A questo punto bisognerebbe allargare troppo il discorso, comunque conosciamo tutti la situazione piuttosto complessa del Tirreno in quest'epoca, Siracusani, Romani, Etruschi, ecc. Volevo dire soltanto questo, la fondazione e la breve vita di Feronia tutto sommato devono essere

connesse forse alla successiva, di poco, fondazione di Olbia, e diciamo alla scarsa simpatia con cui Cartagine doveva vedere questa presenza. Forse va posta a quest'epoca la formazione del toponimo grecizzante Olbia, dato l'interesse che Siracusa ha per tutta la zona, e questo mi costringe ad anticipare una cosa che va ripetuta: i saggi nell'area urbana di Olbia, che sono molti, confermano che la città nasce alla metà del IV secolo, non esiste materiale arcaico, non esiste materiale di V secolo. Questo è un argomento di cui si parlerà anche in relazione alle osservazioni sulla Sardegna arcaica, che sono già venute fuori in maniera abbastanza esplosiva, ma si avrà modo di parlarne.

Grazie.

FORTE

Desidero intervenire sulla relazione del Professor Mansuelli, fornendo alcuni dati desunti dallo studio urbanistico della necropoli orvietana di Crocifisso del Tufo.

Procedendo all'osservazione diretta, al rilievo e alla ricostruzione planimetrica, abbiamo ricavato dal complesso monumentale del sepolcreto una quantità cospicua di ragguagli. Ma affinché questi fossero metodologicamente utilizzabili, nell'urgenza del problema urbanistico, si è fatto ricorso ad una indagine analitico-statistica condotta su un campione di 87 tombe a camera (tra cui si annoverano quelle attualmente emergenti e quelle dettagliatamente ricostruibili dalle relazioni di scavo). Si è tenuto conto cioè delle singole dimensioni dei vani tombali e dei rapporti intercorrenti fra di esse con l'intento di riconoscere determinate costanti e variazioni planimetriche, la presunta omogeneità costruttiva di isolati o di particolari settori della necropoli, infine il criterio distributivo e i canoni che dovevano pianificare l'intero complesso con una perfetta interazione di competenze pertinenti l'autorità statale e l'iniziativa privata delle famiglie proprietarie dei lotti sepolcrali.

A titolo di esempio presento qui una tavola schematica riferentesi all'analisi complessiva delle camere sepolcrali di due isolati-campione situati nel settore occidentale della necropoli: l'isolato A (compreso nel « terreno Bracardi » secondo le mappe catastali ottocentesche) consta di una serie di sette tombe con facciata rivolta ad Ovest, l'isolato B (distante circa 50 metri dal precedente, secondo la vecchia denominazione catastale, nel « terreno Mancini ») comprende dieci tombe disposte in doppia serie, di cui cinque con l'ingresso ad Est e cinque ad Ovest.

Isolato B

	lunghezza	larghezza	altezza	area
minimo	cm. 305	185	235	cmq. 56425
massimo	374	205	340	76670
media	343,1	194,2	295,86	66798
(deviazione standard)	20,06 = 5,85 %	5,9 = 3,04 %	31,67 = 10,71 %	5762,6 = 8,64 % della media

*

Isolato A

	lunghezza	larghezza	altezza	area
minimo	cm. 257	159	230	cm.q 42135
massimo	270	190	314	51300
media	265,3	175,7	263,17	46545
(deviazione standard)	4,34 = 1,64 %	10,43 = 5,94 %	29,67 = 11,27 %	3174,63 = 6,82 % della media

Isolato B

Rapporto	lungh./largh.	lungh./alt.	largh./alt.	area/alt.
minimo	1,65	0,97	0,58	179,2
massimo	1,83	1,51	0,83	295,4
media	1,77	1,19	0,67	233,86
(deviazione standard)	0,058 = 3,28 %	0,16 = 13,06 %	0,077 = 11,49 %	32,41 = 13,86 % della media

Isolato A

Rapporto	lungh./largh.	lungh./alt.	largh./alt.	area/alt.
minimo	1,42	0,84	0,51	134,2
massimo	1,67	1,17	0,78	211,3
media	1,51	1,02	0,68	179,75
(deviazione standard)	0,084 = 5,56 %	0,12 = 11,78 %	0,093 = 13,76 %	27,03 = 15,04 % della media

Esaminando i valori indicati si deve accentrare l'osservazione sugli indici delle deviazioni-standard (calcolate in centimetri e in percentuale) che rappresentano gli scostamenti dalla media, così da poter rilevare determinate o presunte uniformità e costanti architettonico-planimetriche.

Come si noterà, sia nei rapporti che nel raffronto tra le singole dimensioni, i due isolati-campione (che rispecchiano in gran parte i risultati dello studio urbanistico dell'intera necropoli) risultano decisamente differenti, ma ognuno di essi possiede una propria coerenza strutturale e planimetrica che lo contraddistingue; infatti se i vani sepolcrali appartenenti alla medesima costruzione non si distaccano molto da uno standard-base (e lo mostrano chiaramente le deviazioni-standard che appaiono piuttosto ridotte), le variazioni e le varianti planimetriche diventano considerevoli tra isolati differenti soprattutto se situati in aree sepolcrali distanti. In particolare si rileverà che raramente vi è una diretta proporzionalità tra le dimensioni delle camere sepolcrali: così all'aumento della lunghezza e/o dell'area non corrisponde necessariamente un incremento dell'altezza e viceversa. Inoltre di rilievo sono i valori piuttosto costanti delle larghezze che evidenziano variazioni piuttosto controllate, il che fa presumere che esistessero norme ben precise in proposito in modo da consentire l'inserimento,

all'interno dell'isolato, di un numero stabilito e limitato di camere (intervento, questo, che doveva essere di pertinenza dell'autorità pubblica).

Secondo queste caratterizzazioni ogni isolato rappresentava quindi una costruzione autonoma, e come tale concepita, con le proprie costanti strutturali, ma senza per questo contravvenire alle più generali e rigorose norme del disegno urbanistico (la cui applicazione non fu certo assolutamente sincronica); pertanto all'interno del preliminare criterio distributivo ciascun lotto di camere veniva presumibilmente modellato secondo la volontà e l'iniziativa privata dei committenti-proprietari. I canoni architettonici attualmente riconoscibili dovevano applicarsi quindi di volta in volta alla costruzione dell'isolato, che mai si standardizzava completamente assurgendo a modello per quelli successivi, ma diventava l'unità di misura di se stesso, proprio perché omologato ai lotti ad esso annessi e soltanto a questi.

In conclusione Crocifisso del Tufo rappresentava sicuramente il terreno ideale, giacché privo praticamente di installazioni precedenti, per una pianificazione urbanistica che era integrale, cioè sintesi urbana.

Grazie.

CAMPOREALE

Al quadro degli abitati arcaici dell'Etruria presentato da Mansuelli e richiamato da Harris, vorrei aggiungere l'abitato recentemente ritrovato (gli scavi sono ancora in corso) vicino a Massa Marittima, quindi nel territorio di Vetulonia. La datazione è al VI secolo a. C. e qualche indizio consente di risalire ancora più indietro: nella struttura muraria di una casa è stato rinvenuto un piede di kantharos, appartenente a un tipo diffuso tra il 620 e il 580 a. C.; in un'altra casa è stata trovata una lekythos samia degli anni 570-560 a. C. L'abitato va considerato nel contesto minerario dell'Etruria antica: nello scavo sono stati recuperati frammenti di minerale e scorie di fusione, inoltre esso dista all'incirca un chilometro in linea d'aria da miniere come quelle di Fenice Capanne o di Serrabottini, sfruttate ampiamente sia nell'antichità che nei giorni nostri. L'ubicazione è proprio nel punto in cui il fiume Bruna esce dal lago dell'Accesa e scorre in direzione di Vetulonia. In altri termini, l'abitato ha una motivazione interna e una esterna piuttosto chiare.

Oggi sono stati individuati soltanto due quartieri, distanti fra loro poche centinaia di metri. Di questi uno è restaurato, fa parte del circuito della mostra sull'Etruria mineraria ed è pubblicato nel relativo catalogo *Etruria mineraria*, 125 ss.). I vari edifici del quartiere non sono organizzati ortogonalmente, tuttavia ci sono dei fatti che lasciano supporre che certe forme di strutturazione urbanistica regolare avevano ormai raggiunto anche i centri periferici: mi riferisco all'allineamento di alcune case, alla disposizione perpendicolare di altre, a uno spazio libero - per così dire una piazza - nella zona centrale.

Questo abitato non poteva ovviamente essere menzionato dagli amici Mansuelli e Harris, perché era ancora inedito quando loro preparavano le rispettive relazioni. Ne ho fatto cenno proprio per arricchire e completare il quadro da loro presentato con dati di recentissima acquisizione.

TORELLI

La relazione del collega Prayon in un certo senso è un felice contrappunto metodologico a quanto dicevo stamattina a proposito delle letture di tipo tradizionale, cioè quelle di tipo non contraddittorio e continuistico. Ora, mi sembra che il collega abbia privilegiato gli aspetti di trasformazione dei momenti cruciali della storia della architettura funeraria (e per converso della storia della società etrusca) rispetto ai loro caratteri di discontinuità e di rottura. Devo dire che si potrebbe adoperare la stessa relazione dell'amico Prayon per dimostrare che invece queste rotture ci sono: ad esempio, nel momento in cui mostrava il preteso sviluppo dalla tomba a fossa alla tomba a camera, egli collocava accanto a questo il tumulo di Sardis (cui si possono aggiungere quelli di Colofone e tanti altri), uno splendido esempio proprio di acquisizione di modelli stranieri fatti per ben precisi motivi di carattere ideologico, e che naturalmente non si iscrivono in una linea di puro sviluppo. Questo vale per i grandi tumuli orientalizzanti, ma anche per le tombe di VI-V secolo, vale per le neoaristocrazie di IV secolo, dov'è impossibile, onestamente, con tutta la buona volontà del positivismo più convinto pensare ad uno sviluppo lineare; anche la fede più cieca nell'*Entwicklung* non ci concede di accettare questa linea idillica che senza contraddizioni passa dalle tombe a pozzo fino alle più tarde tombe a camera.

Grazie.

D'AGOSTINO

Vorrei rivolgere solo alcune domande di chiarimento all'amico PRAYON, nella stessa direzione delle osservazioni avanzate ora da M. Torelli. Io credo che, proprio dalla magistrale sistemazione da lui operata dell'architettura funeraria etrusca, emergano diversità di comportamento, fenomeni di rottura, che evidenziano le dinamiche di trasformazione socio-culturale e rendono ardua una lettura di tipo continuistico dell'evidenza.

In quest'ottica, che cosa significa il confronto tra i tumuli etruschi e quelli di Sardi e della Lidia? Il rapporto va istituito con i più antichi tumuli villanoviani, quelli dell'Etruria settentrionale e di Populonia, o con i tumuli ceretani della Banditaccia, che siamo abituati a connettere con l'emergere della società gentilizia, tra la fine dell'VIII e il VII secolo a. C.? Tra questi due fenomeni è lecito instaurare un meccanico rapporto di derivazione, di trasmissione della forma architettonica? Si tratta forse di una ripresa di una forma architettonica nata da suggestioni esterne, e poi rimodellata ad esprimere nuove forme di strutturazione sociale? Se non si affrontano questi problemi, il confronto formale risulta insoddisfacente, e scarsamente motivato.

La sistemazione delle tipologie tombali stabilita da Prayon permette di cogliere fenomeni di grande interesse, e l'accurata cronologia di ciascun tipo consente anche di stabilire priorità e derivazioni tra i vari ambiti dell'architettura etrusca. È il caso del passaggio dalla tomba C, ancora del tipo a corridoio, con impianto a croce, a quella del tipo D, con tre celle affiancate che si aprono su di un vestibolo rettangolare. Ragioni di carattere cronologico, e connessioni di carattere tipologico permettono di

stabilire che questo modulo nasce nell'architettura civile, come si vede nel Palazzo di Murlo, o in alcune case di Acquarossa. Dall'architettura civile il modello passa all'architettura funeraria e quindi a quella religiosa.

Questo caso induce, una volta di più, a rivedere la concezione corrente della civiltà etrusca, che vorrebbe vedere nel mondo funerario l'asse portante dell'elaborazione culturale. Questo malinteso è nato unicamente dal fatto che la documentazione funeraria è la meglio conosciuta ed è anche la meglio conservata. Ma in genere il processo di elaborazione procede, come è logico, dalla vita quotidiana, per riflettersi solo mediamente nell'ambito funerario.

COLONNA

Rispondo con piacere ai numerosi interventi che sono stati fatti sulla mia relazione. Anzitutto devo ringraziare i colleghi studiosi di cose sarde che hanno preso la parola ed hanno, mi pare, in larga misura accettato, o almeno non contraddetto, la impostazione data ai rapporti etrusco-sardi di VI secolo. Bartoloni ha accennato alla possibilità ed anche alla probabilità che nella resistenza dei Sardi ai Cartaginesi abbiano avuto parte anche le città fenicie di Sardegna: una prospettiva, questa, cui si è più volte fatto riferimento negli ultimi tempi. Francamente non ho preso posizione al riguardo perché la questione esula dalla mia competenza, che è molto limitata, sulla situazione interna della Sardegna. Invece, passando ad un altro intervento, vorrei dire a Tronchetti che questa mia prudenza di principio sento di poterla mettere da parte a proposito della statua di *Sardus Pater* a Delfi. Pensare che questa statua sia stata un donario dei Cartaginesi di Sardegna per me è inaccettabile, e non tanto perché non mi sono note altre dediche cartaginesi nei santuari panellenici, quanto piuttosto perché qui è questione di una statua di *Sardus Pater*, ossia di un eroe progenitore e capostipite, venerato come tale dai Sardi e non dai Cartaginesi (prova ne sia che il santuario del dio scoperto ad Antas, mi correggano i colleghi sardi se sbaglio, sotto il dominio punico cambiò titolare).

Quanto alla questione delle monete dei *Serdaioi*, devo ricordare al collega Panvini che non sono stato io a sollevarla, ma altri e ben più illustri studiosi: per me era doveroso citare il dibattito e prendere posizione al riguardo. La tesi di una coniazione fatta in Magna Grecia a nome dei Sardi è giudicata da Panvini troppo anomala per essere accettata. Resta l'alternativa di una coniazione di Sardi stanziati in Magna Grecia, per la quale esiste solo il tenue appoggio del passo di Diodoro sulla migrazione finale degli Iolèi nella zona di Cuma. Non voglio con questo sostenere che Cuma abbia accolto dei Sardi come accolse negli stessi anni gli esuli samii venuti a fondare Diccarchia. Ma è certo che Cuma si sentiva allora minacciata dagli Etruschi e dagli altri barbari dell'Italia centrale, come dimostrò l'attacco del 524 a. C., e quindi potrebbe, ma, ripeto, è solo una tenue possibilità, potrebbe aver favorito arrivi ed alleanze atte a rompere l'isolamento in cui si trovava.

D'Agostino ha sollevato il problema dei caratteri epigrafici del cippo delfico dei Tirreni. L'iscrizione non è in alfabeto focese, non è nell'alfabeto locale delfico, a differenza di quella dei donari dei Liparesi, che presenta anche la forma *Tyrsanoi*. Sia il cippo dei Tirreni che i donari dei Dinomenidi hanno invece la forma precocemente

assimilata *Tyrrhanoi*, che si ritiene (faccio appello ai grecisti) siceliota: oltre che in queste iscrizioni appare infatti a Selinunte in un'iscrizione vascolare, mentre nella Grecia propria e ad Atene in particolare si continuerà a lungo a scrivere *Tyrsanoi*, *Tyrsēnoi*. L'alfabeto del cippo dei Tirreni potrebbe essere siracusano, ma nel mio articolo ho prospettato la possibilità che sia addirittura liparese: purtroppo non abbiamo finora testimonianze significative di scrittura liparese arcaica. Quanto al culto di Apollo, il discorso vertente sulle iscrizioni vascolari rinvenute sulle coste italiane è molto diverso, tira in ballo per esempio una componente eginetica, che non ha a che fare col cippo delfico.

Ancora a proposito del cippo, i dubbi di Cristofani sull'esistenza dello *iota* all'inizio dell'ultima riga, che farebbero ritornare all'abbandonata lettura del Pomtow, non mi paiono giustificati, nonostante il parere orale di J. Bousquet.

A Pittau vorrei dire che mi fa molto piacere quello che dice: la battaglia di cui ho parlato è la battaglia del Mare Sardo, è la mancata battaglia d'Alalia, perché la flotta degli alleati è stata preceduta dall'iniziativa dei Focei, che l'hanno affrontata in mare aperto, nel mare appunto di Sardegna. Anche le considerazioni sulla toponomastica, rivalutanti come indigeno il nome a base *serd-*, sono molto interessanti.

Camporeale, se ho ben capito, rivendica l'antichità dei rapporti etruschi con la Corsica, riferendosi ad un insediamento ancora non ritrovato, antecedente ad Alalia. La questione rimane piuttosto oscura.

Infine, se mi è consentito, vorrei rispondere a Torelli, che nella sua relazione si è trincerato dietro il concetto di sistema per ribadire la propria ricostruzione delle gesta di Velthur Spurinna. Indubbiamente nel suo bel libro sugli *Elogia* Torelli ha tentato ogni via, e gliene do assai volentieri atto, per costruire un sistema di dati, un tutto che riceva e a sua volta dia luce ai singoli elementi che lo compongono. Ma la costruzione per forza di cose poggia su basi frammentarie, disorganiche, casuali: non conosciamo che i pochi frammenti di *elogia* che la sorte ci ha conservato. Anche volendo concedere che la tomba dell'Orco sia appartenuta agli Spurinna, non vi è la minima certezza che il Velthur dell'elogio sia da collegare a quella tomba e non ad un orizzonte cronologico nettamente più antico. Quanto all'affermazione che Lipari non è Sicilia, rispondo che, per quanto mi risulta, e faccio appello ai molti studiosi siciliani presenti, in tutta la sua storia Lipari solo nel periodo angioino non ha fatto parte della Sicilia, essendo rimasta con gli Angioini dopo la secessione dei Vespri. In ogni caso in età romana è sempre stata nella provincia che prendeva nome dalla vicina maggiore isola.

COLONNA

Intervengo sulla relazione Prayon, che ha toccato argomenti per me di grande interesse. Anzitutto la questione dei tumuli monumentali dell'Etruria meridionale, di Caere in particolare. Anch'io credo che non esista un rapporto organico con la tomba a camera e che molto sia ancora oscuro circa la loro nascita, s'intende come entità architettonica, specie in tema di cornici e di apparato ornamentale, che appare assai precocemente e senza che sia dato rinvenire altrove dei precedenti. In proposito Prayon ha citato il tumulo di Sardi, mostrandone la bellissima cornice. Ma il confronto ceretano che egli ha addotto, ossia il grande tumulo del Sorbo da me scavato (parzialmente),

appartiene ad un orizzonte di tardo VII secolo, al più presto, e appare come uno sviluppo locale di forme già praticate nella prima metà del secolo, in pieno orientalizzante antico, per le quali resta in piedi la difficoltà di trovare adeguati confronti.

In secondo luogo vorrei dire che le tombe arcaiche della zona di Pergamo e della Lidia da lui citate sono degne della massima attenzione ma, a mio avviso, non bastano per postulare una parentela con le tombe etrusche, un rapporto diretto. La parentela si situa al livello dei modelli di architettura civile e domestica che sono imitati, modelli certamente di larga diffusione, senza che la riproduzione funeraria renda necessaria l'ipotesi di un rapporto. Il discorso si può allargare in questa prospettiva ai luoghi di culto interni alle tombe, di cui Prayon parla volentieri, dopo avere rimesso in circolazione la tomba delle Cinque Sedie. Per me essi vanno intesi come proiezioni funerarie dei luoghi di culto che erano all'interno della casa, invece che apprestamenti creati espressamente per la tomba (e quante tombe ne erano provviste?). Ora il tempo manca, ma vorrei aggiungere che per il santuario di Celle a Falerii la qualificazione funeraria è tutta da rivedere, anche in base ai nuovi dati planimetrici di cui disponiamo, per i quali mi permetto di rinviare al catalogo della mostra di Arezzo. Quanto agli edifici per la *prothesis* dei defunti, penso di norma a costruzioni deperibili, di legno e stoffa, che si costruivano volta per volta come una manifestazione tra le più tipiche e dispendiose del lusso aristocratico: è ben difficile trovarne traccia. Grazie.

PRAYON

Ringrazio Torelli, d'Agostino e Colonna per le domande che possono essere considerate insieme, poiché si riferiscono soprattutto alla storia architettonica di Cerveteri, a parte una domanda di Colonna.

Torelli mi ha chiesto se quel quadro è esatto, se cioè è possibile parlare di continuità a Cerveteri o se non è più adeguato usare il termine rottura. Si ricorderà che nel mio libro già citato la situazione appariva diversa rispetto a quanto oggi ho detto. Avevo infatti distinto un tipo A_1 di sviluppo locale e un tipo A_2 rappresentato dalla tomba Regolini Galassi, da me definito come importato (cosidetto Ganggrab), senza discutere il problema. Nel frattempo sono stato portato a considerare il problema in modo differente soprattutto a causa della cronologia. Se la tomba Regolini Galassi deve essere datata all'inizio del VII secolo, questo tipo potrebbe essere considerato effettivamente importato. Se al contrario è più recente, come sembra, potrebbe essere vista come derivazione dalla tomba locale del tipo a camera, dipendente dalla tomba a fossa. In questo caso la pianta a croce, tipica di Cerveteri, sarebbe un fenomeno endogeno.

Vengo così alla questione di d'Agostino che concerne le tombe orientalizzanti dell'Etruria del nord. Questo è il punto cruciale, perché non abbiamo sinora, se non sbaglio, appunto nel nord, tombe monumentali appartenenti con sicurezza alla prima metà del VII secolo; è forse però possibile che Nicosia possa fornirci, nella sua relazione, nuove informazioni a riguardo. D'Agostino mi ha chiesto inoltre delle relazioni con la Lidia; ho voluto lasciare aperto questo discorso, e vorrei farlo ancora. In questa sede mi basta chiarire che le nostre attuali conoscenze della Lidia sono cambiate. Non

abbiamo infatti solo monumenti del VI secolo, da confrontare con quelli etruschi, come si faceva nel passato, ma tombe monumentali del VII secolo, che appaiono simili, ad esempio il grande tumulo di Sardis da me mostrato. Di questo monumento funerario è stato scavato sinora solo il tamburo, ma non la parte interna. Non abbiamo quindi alcuna conoscenza precisa della forma dell'ambiente centrale. Mi sembra quindi attualmente troppo presto trarre conclusioni precise in relazione alla strutturazione interna delle camere sepolcrali del VII secolo. Era mia intenzione, con questi confronti lidii (forme monumentali dei tumuli, decorazione interna delle tombe Akçaavlu), non di dimostrare una dipendenza di qualsiasi tipo, ma di invitare i colleghi a non considerare esclusivamente l'Etruria. Dobbiamo renderci conto che l'architettura funeraria non costituisce un fenomeno isolato, ma va considerata nel quadro più ampio delle culture mediterranee. Questo principio è valido in particolare per il periodo orientalizzante, che è caratterizzato da un tipo di società aperta, ma è valido anche per i periodi successivi. Mi riferisco come esempi alle già menzionate colonne della tomba 1 di Valle Cappellana o alla volta della tomba a camera di S. Angelo a Cerveteri, che mostrano entrambi chiari influssi greci, per il periodo della fine del VII e del IV/III secolo.

Mi è stato poi chiesto, se non ho capito male, quale sia il significato delle tre celle. È chiaro che non si tratta di uno sviluppo interno dell'architettura funeraria, ma bensì della trasposizione di una caratteristica dell'architettura domestica. Ho trascurato questo problema molto discusso perché non volevo interferire con la relazione del prof. Mansuelli, di cui non conoscevo esattamente l'oggetto della relazione.

Per quanto riguarda il prof. Colonna, si tratta probabilmente di un equivoco, perché non mi riferivo alla tomba tardo arcaica del tumulo del Sorbo, ma invece a quella del periodo orientalizzante nota solo parzialmente (cfr. *StEtr* 41, 1973, 539, tavv. 110 a-b. 111). Per il resto ringrazio Colonna per l'informazione relativa alle nuove ricerche nel santuario di Celle a Civita Castellana, e in particolare per la nuova pianta del complesso (cfr. adesso: *Santuari d'Etruria*, 110 ss.).

SHEFTON

A few words only. First to Professor Hawkes, to whom I am grateful for his generous remarks. The early date for the Basse-Yutz stamnoi seems to me assured, though, as I indicated in my paper, the Celtic flaggon will be somewhat later. If that is so, it would repeat in Celtic lands a phenomenon common enough, namely that the foreign import had a longer life before burial than the locally produced object, even though in this case the local product appears to us immeasurably more precious than the imports!

May I now make an appeal for information to my Italian colleagues. There is at present a quite unaccountable gap in our evidence for the distribution of the stamnoi in question in the north of Italy and for that matter in the regions immediately to the north of the Alps. We have them further north still, in the places indicated in my paper on the one hand and then in Etruria proper or immediately to its north on the other; but none seem to have been found in the extensive area in between. I asked Dr. De Marinis who knows the material in the north of Italy as well as anyone, and

he does not know of any. What is the explanation of this void? It can hardly rest on burial custom alone, that perhaps the type of grave which would include a stamnos in its furnishings is not to be found in the north of Italy. At present there is here a real problem and any help towards its solution would be most welcome.

Let me in conclusion just mention that the bronze stamnoi found in the Picene regions, which have caused a certain amount of bewilderment even in recent writings can all be accommodated in the Etruscan production, as I hope to show in greater detail elsewhere. Their closer analysis may prove to be helpful in the study of the Celtic settlement there.